



## ROMANZI E RACCONTI

**ANTONIO SCURATI** **Il tempo migliore della nostra vita** Bompiani

All'incrocio e mescolanza di fiction, autofiction e Storia con la maiuscola, i romanzi di Scurati sfiorano anche il saggio, la memoria, il diario, dentro un'accanita interrogazione del presente. Qui il confronto è tra una biografia o storia di famiglia di personaggi noti, Leone e Natalia Ginzburg, dalla Russia dell'infanzia di Leone/Lev e la Torino in cui epicentro della sua formazione fu, dentro la crescita dei gruppi antifascisti, la nascita dell'Einaudi, a cui Ginzburg diede la linea salvo scontrarsi più tardi, a Roma, con Giaime Pintor, più portato al presente che alla tradizione. Per Leone, quel che bisognava fare era "incivilire la gente". Vennero poi il confino e Roma: il paese abruzzese di Pizzoli per lui e la famiglia e il carcere di Regina Coeli, fino alla morte (e alla caduta del regime). Scurati alterna la storia dei Ginzburg a quella della propria famiglia – del padre a Milano e della madre a Napoli, più comuni gli accadimenti della prima e più vivaci quelli della seconda, legata al mondo del teatro più popolare del tempo, e di giustapporre infine le loro disgrazie: diversi, ma mai del tutto, i modi di soffrire la storia, dentro una dimensione più politica e cosciente i Ginzburg, più chiara i primi e "grigia" i secondi. La differenza, non insistita, è tra una condizione sociale elitaria e cosciente e una legata alla comune ignavia di un popolo che non mise in discussione il fascismo fino al 1943. Col giugno 1940 – la guerra a Francia e Inghilterra – le strade delle due famiglie vengono unite dall'autore in uno stesso percorso, rese simili dalla guerra anche se la morte di Leone è segnata da una consapevolezza particolare. Scurati dedica il libro a sua figlia e "a chi resiste". Egli insiste sulla differenza tra quella generazione e le nostre, ma avremmo voluto ci insistesse di più, oggi che la "zona grigia" si è allargata anche agli intellettuali. Oggi non si tratta soltanto di resistere ma anche di agire.

**EMILIO JONA** **Il celeste scolaro** Neri Pozza  
Jona, che la seguì dal vivo, ricostruisce una vicen-

da singolare: nel 1953 si parlò molto del processo milanese a Emanuele Almansi, un libraio antiquario che tentò di uccidere il figlio Federico e se stesso, perché il figlio era schizofrenico grave, e perché in famiglia c'erano stati casi simili e irrimediabili. È un lungo percorso nei modi di reagire alla follia che – in anni pre-Basaglia – Jona ricostruisce, che trovano un equilibrio nella convivenza di padre e figlio, morta la madre (una contadina sposata da Emanuele per rompere con una tragica eredità), con un altro quieto pazzo e con la moglie di questi, amica e infermiera di tutti. Questa storia ebbe un'altra particolarità: Umberto Saba, amico del padre, fu amico di Federico apprezzandone le poesie – invero belle, per i pochi versi che Jona ce ne offre. Tra Saba e Federico si intrecciò una storia che ispirò a Saba molte poesie e lettere e che fu più che una semplice amicizia. Erede delle carte di Federico, Jona ricostruisce in parte anche il romanzo che Federico principiò a scrivere, su amori e tradimenti nella cupa Milano del 1943-'45. Conoscevamo Jona come studioso delle tradizioni popolari italiane, in particolare della canzone (fece parte negli anni sessanta dei mitici Cantacronache torinesi, con Fausto Amodei, Sergio Liberovici e, marginalmente, lo stesso Calvino) e ci si presenta qui con la precisione e l'asciuttezza di un romanziere-cronista d'altri tempi, che sa entrare in una materia convulsa legando e sciogliendo con pietas, pudore, rispetto, dandoci un libro che sembra d'altri tempi. Vale per il bel ritratto di Saba che se ne ricava, ma non è Saba il protagonista della storia, piuttosto la fatalità di una malattia e l'incertezza di un'epoca.

**HEBE UHART** **Traslochi** Calabuig  
Chi ama la letteratura argentina si troverà a casa con questo libro, ma nella dimensione dell'immensa provincia e non della grande capitale, e non nel filone gaucho della provincia (*Don Segundo Sombra*) ma nell'altro che è forse cominciato con le storie di *Pago Chico* di Roberto Payrò, a inizi Novecento, un libro che forse non è mai stato tradotto in italiano. Di questo particolare e



singolare filone o genere è bene ricordare con la particolare affezione che merita un gioiello di Manuel Puig, *Una frase un rigo appena*, degli anni sessanta dello scorso secolo. Hebe Uhart è una vecchia signora nota come autrice di racconti che tutti dicono molto belli, e di cui meritoriamente Calabuig pubblica *Traslochi* (*Mudanzas*, 2010, ma forse la sua stesura è più antica; la traduzione è di Maria Nicola, ottima come sempre). Più romanzo breve che racconto lungo, *Traslochi* (il titolo originale riguarda le mutazioni che ai traslochi conseguono: cambiar casa significa cambiare tante altre cose...) narra avvicendamenti di case e generazioni, tra argentini di origine italiana e spagnola o altra che faticosamente inventano, reinventano una nuova realtà sociale e culturale, nevroticamente bizzarri e all'interno di una tradizione tutta popolare e mai borghese. La Uhart presta molta attenzione ai caratteri femminili, agli incroci e scontri tra le età, alle nevrosi e alle illusioni dei vecchi e dei giovani e soprattutto delle donne, ai destini prevedibili e a quelli imprevedibili, ma sta soprattutto nella scrittura, in un modo di narrare che è sottilmente distante, che non è mai intimista e malinconico come è di tanta letteratura provinciale da sempre. Tra il "costumbrismo" delle origini e l'Argentina di oggi, c'è stato Cortazar, e lo si sente, la Uhart ne deve aver imparato molto. Ed è questo a dare sapore al suo stile, a renderlo molto attuale. Auguriamoci che Calabuig pubblichi altre opere di questa indomita e simpatica signora.

## SAGGI

**VERA PEGNA** **Tempo di lupi e di comunisti**  
il Saggiatore

Nel 1962 Vera Pegna è incaricata a Palermo dal Partito comunista di far funzionare la sezione di Caccamo, un paese delle Madonie dove la mafia spadroneggia e ha il suo fulcro nella famiglia Panzeca (l'arciprete del paese è fratello del capo mafia, e lo fa sentire), responsabile dell'uccisione a colpi di accetta di un mite contadino che ha

osato reagire alla prepotenza, e coinvolta in quello del giovane sindacalista socialista Salvatore Carnevale a Sciara, un paese vicino (si legga in proposito *Le parole sono pietre* di Carlo Levi). Vera ha 28 anni, è cittadina svizzera ma è nata ad Alessandria d'Egitto, e per vivere decentemente le basta lavorare due mesi l'anno come traduttrice – un mestiere in cui è molto apprezzata – per convegni e incontri internazionali, anche ad alto livello politico. È scesa da poco in Sicilia attirata dalla figura di Danilo Dolci, ma non ha accettato i suoi metodi di lavoro e anche lei come altri prima di lei, dopo essere stata la principale organizzatrice di un convegno rimasto famoso sulle condizioni igieniche di Palma di Montechiaro (fondale del *Gattopardo*) ha preferito allontanarsene senza clamore, volendo rimanere nell'isola da figura attiva e decisa, da militante. *Tempo di lupi e di comunisti* è la sua "memoria" di quegli anni, pubblicata nel 1991 da una piccola casa editrice femminista di Palermo, La luna, e riproposta oggi con l'aggiunta della cronaca di un ritorno sui luoghi nel 2013, e delle riflessioni che questo ha provocato nell'autrice. Nella storia della resistenza alla mafia, quella di Vera è una storia insolita e probabilmente unica, perché ne è protagonista una giovane donna colta ed elegante, di fatto non italiana e venuta da tutt'altro ambiente. Non una donna vittima di un contesto mafioso – come tante – ma una militante convinta, con una esigenza di opposizione razionale che deve scontrarsi con difficoltà ambientali che riguardano anche il modo di intendere la politica dei piccoli dirigenti locali. La sua determinazione si scontra con una realtà mafiosa spesso spavalidamente aggressiva e spesso ambigua, sfuggente, ma anche con un Partito che, localmente, ne è succube, in parte la subisce e ne è prigioniero. Il ritorno nel 2013 mostrerà all'autrice altre ambiguità: la mafia ha cambiato modi e li hanno cambiati anche gli eredi del Pci, nei quali Vera non può più riconoscersi. È un ritorno deludente, dove Vera è accettata con entusiasmo finché è la testimone di un passato oggi eroicizzato, e non come una presenza critica di oggi, in ciò che oggi vuol chiamarsi ancora sinistra.